

## I soprusi di Dio

### LIBERTÀ

Oh sì non alzo  
abbasso le mie ali  
ai Tuoi piedi mi metto  
libero lieve occhi socchiusi  
aspetto assorbo accetto  
dall'ultimo al primo i Tuoi soprusi

(Cimbri, 29-30 novembre 1978)

Composta pochi mesi prima della morte, questa breve poesia può essere assunta a paradigma dell'ispirazione religiosa dell'ultimo Cattafi.<sup>1</sup> Il tema del libero, totale abbandono a Dio vi è enunciato con estrema semplicità. Particolarmente efficace è il tricolon asindetico isosillabico allitterante *aspetto assorbo accetto*, che sembra emulare da lontano – e in tutt'altra prospettiva, ovviamente – il *veni vidi vici* cesariano: nella rassegnazione religiosa il dolore per tutti i *soprusi* patiti da parte di Dio – da questo sopruso *ultimo* (verosimilmente, la malattia devastante e mortale) al *primo*, al più remoto, ma tuttora straziante (verosimilmente, la privazione del padre)<sup>2</sup> – si tramuta in trionfante serenità, in sentimento di trasognata leggerezza: *libero lieve occhi socchiusi*. E particolarmente significativo, in quel tricolon, è l'elemento centrale: *assorbo*. Quei *soprusi* – non bigottamente sottaciuti o negati, anzi sottolineati in explicit, ed enfaticizzati dalla rima paronomastica con *socchiusi* –, una volta 'assorbiti', sono come 'introiettati', digeriti, assimilati, e risarciti: annullati in quanto segni e strumenti di asservimento, e tramutati in segni e strumenti di affrancamento.<sup>3</sup> L'atto stesso dell'umiliarsi (*abbasso le mie ali / ai Tuoi piedi mi metto*) si risolve – sul piano dell'interiorità – in affermazione di redenzione e di libertà. Questa rassegnazione, insomma, non implica supina, passiva acquiescenza ai *soprusi* di Dio, che sono riconosciuti e denunciati come tali, e intimamente risarciti in quanto 'assorbiti' nella coscienza. Non è la rassegnazione fiacca e inerte di chi nella fede annulla la propria libertà e la propria umanità. Paragonerei piuttosto tale atteggiamento – una disperazione che lucidamente trascende nella coscienza la sofferenza e il dolore – alla leopardiana «disperazione rassegnata»: terzo stato della gioventù, dopo il primo, «speranza», e il secondo, «disperazione furibonda e renitente» (*Zibaldone* 4180). Modello lontano di questa religiosità potrebbe essere il Giobbe dell'Antico Testamento, quel Giobbe che, per dirla ancora con Leopardi, «si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua nascita ec.» (*Zibaldone* 507).<sup>4</sup>

\*\*\*

Quasi come ‘contro canto’, mi pare opportuno evocare qui un’altra poesia breve di Cattafi, non proprio del periodo estremo, ma della piena maturità: da *L’aria secca del fuoco* (Milano 1972):<sup>5</sup>

#### LA CRESTA

Invecchia oggi  
invecchia domani  
la cresta si abbassa  
si diventa buoni  
l’anima si salva  
ti ritrovi la cresta ed i coglioni  
nel tegamino  
con foglia di salvia.

La frattura non potrebbe apparire più netta, sul piano tematico: qui abbassare la *cresta*, diventare *buoni*, salvarsi *l’anima* non sono atti di libertà, ma effetti deprecabili, e deprecati, dell’invecchiamento. La rispondenza, ribadita dall’assonanza, tra *si abbassa* e *si salva*, la rima tra *buoni* e *coglioni* e l’aequivocatio tra *salva* e *salvia* rappresentano icasticamente, quasi epigrammaticamente, l’idea della debolezza umana di fronte alla paura della morte, paura che si risolve in auto-castrazione (*i coglioni / nel tegamino*, cucinati come uova). Tuttavia i due componimenti, a leggerli con attenzione, a livello profondo si contraddicono assai meno di quanto può sembrare; anzi possono, a parer mio, illuminarsi a vicenda. Sarebbe forse ingenuo, e certo ingiustamente riduttivo, definire *La cresta* una poesiola irriverente e blasfema, frutto di disorientamento intellettuale e morale, o di delirio ideologico, così come lo sarebbe definire *Libertà* un piccolo salmo bigotto, frutto di delirio senile: entrambi i componimenti sono segnati da un grado altissimo di intensità espressiva, che li accomuna al di là della contrapposizione tematica; ed esprimono la medesima fortissima tensione verso la libertà e la vita, pur riflettendo circostanze e punti di vista diversi e opposti. Sta a noi lettori saper fruire a pieno di tanta forza espressiva e suggestiva, lasciandocene permeare e ‘assorbendola’ fino in fondo, senza farci distrarre da pregiudizi ideologici o da autocensure più o meno inconsapevoli, né nell’un caso né nell’altro.

<sup>1</sup> Cito dall'antologia postuma curata da Vincenzo Leotta e Giovanni Raboni: BARTOLO CATTAFI, *Poesie 1943-1979*, Milano 1990, p. 303. Sulla religiosità dell'ultimo Cattafi si veda il bel saggio di Vincenzo Leotta, *L'inverno di Bartolo Cattafi*, Caltanissetta 1999, pp. 29-44. Leotta vi parla giustamente di «disponibilità dello spirito ad accogliere in sé il divino e a lasciarsi invadere da esso», di «rapporto personale con Dio, fondato sulla confidenza e l'accettazione incondizionata della Sua volontà», di «tensione visionaria» (p. 39), di «rappresentazione iconica [...] di una resa totale al divino», di «atteggiamento di umiltà e di fede» (p. 40). E tuttavia avverte l'inadeguatezza dell'espressione «salto qualitativo», da lui stesso usata, che «può apparire fuorviante e trarre in inganno», giacché «Cattafi non è stato segnato dalla grazia lungo la via di Damasco» (p. 38): «la grazia arriva al termine della “discesa al trono”» (p. 43). Aggiungerei soltanto che è comunque illusorio attenderci da un poeta «una soluzione [...] alla crisi dell'uomo contemporaneo» (p. 44): più prudente, forse, non chiedergli nulla, e disporsi semmai ad accettare il dono di qualche barlume che ci aiuti a distinguere e riconoscere, nella buia confusione del mondo in cui viviamo, la nostra autentica condizione di uomini. In questa prospettiva più modesta è giusto, senza dubbio, non assumere un atteggiamento di chiusura dogmatica e acritica verso l'ultimo Cattafi, purché ciò non implichi una chiusura – non meno dogmatica e acritica – alla luce, per quanto fioca, che potrebbe venirci dal Cattafi precedente.

<sup>2</sup> *Moristi nel marzo ventidue / non ti conobbi nacqui / quattro mesi dopo ... (A mio padre: in Poesie 1943-1979, p. 286).*

<sup>3</sup> Nel suo saggio, «a conferma dell'interazione profonda che vi è in Cattafi tra vita e poesia», Leotta ricorda fra l'altro che dal gennaio del 1978 «il poeta si accosta al sacramento della Comunione con una frequenza [...] quasi quotidiana (pratica, questa, interrotta in gioventù)»; «e i *Diari 1978 e 1979*, fino all'11 marzo, due giorni prima della morte, forniscono numerosi, commoventi indizi della viva emozione e intima convinzione con cui egli partecipa al banchetto eucaristico e alla celebrazione della Messa» (*L'inverno ...*, p. 39 n. 14). Difficile non pensare al significato simbolico del calice (*kos*) come «dominio sul destino» nel pensiero ebraico (si veda GIULIO BUSI, *Simboli del pensiero ebraico*, Torino 1999, pp. 126-130) e poi in quello cristiano, e in particolare al calice bevuto da Cristo sul Getsemani (*Matteo 26.39-42*), atto che il rito dell'eucaristia ripete, secondo Paolo (*Ai Filippesi 3.10*), in modo da dividerne sofferenze, morte e resurrezione.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare *Giobbe 3.1-26 e 9.1-35*.

<sup>5</sup> Questa poesia è presente in BARTOLO CATTAFI, *Poesie scelte (1946-1973)*, a cura di Giovanni Raboni, Milano 1978 (p. 126), ma non nell'antologia postuma, pur assai più abbondante di testi, curata dal medesimo Raboni con Leotta nel 1990.9999